

FILOSOFIA COME RICERCA DELLA FELICITÀ

Possiamo proporre che il bene sia la felicità. Ed è esattamente questo quello che sostiene Aristotele. Il *fine* che tutti perseguono (rispetto a cui denaro, salute ecc. si rivelano semplici *mezzi*) è effettivamente la *felicità*. Dunque, sotto questo profilo, il *bene* (lo scopo della vita) sembra coincidere con la *felicità*. Il fondamento dell'etica aristotelica è dunque *eudemonistico* (da *eudaimonia* = felicità). La felicità è intesa da Aristotele come il solo *bene* che non è, a sua volta, *utile* ad altro (o quel fine o scopo che non è *mezzo* per altri scopi, ma è *fine a se stesso*).

Ma che cosa dobbiamo intendere per felicità? Francesca propone di intenderla come appagamento, soddisfazione. Queste parole ci permettono forse di *connotare* meglio l'idea di felicità, ossia di arricchirla di nuove sfumature di significato, ma ci costringono a riproporre il nostro quesito in questa forma: che cosa dobbiamo intendere per appagamento o soddisfazione?

Secondo Matteo non si può essere felici se non si fa del *bene* agli altri. Questa osservazione, assai pertinente, ci potrebbe perfino costringere a rimettere in discussione la nostra ipotesi iniziale, ossia che il *bene* che ciascuno ricerca coincida necessariamente con la *propria* felicità. Questa tesi, sostenuta ad esempio da Aristotele ed Epicuro, sembra ignorare la possibilità che il bene da perseguire sia, in effetti, quello *comune* (o di tutti), non solo il proprio, e che, a questo fine, si debba spesso sacrificare la propria *individuale* felicità.

Del resto, bene originariamente non è che l'avverbio dell'aggettivo buono, con cui condivide la radice indoeuropea $\sqrt{\text{ben, bon}}$ (contraddistinta dalla caratteristica apofonia *e/o* che si trova ad esempio in molti verbi inglesi, come *get/got*). In greco il termine corrispondente *agathòn*, che significa sia "il bene", sia "ciò che è buono", possiede la medesima radice della parola *agàpe* (nel senso cristiano di carità). Tutto ciò sembrerebbe suggerire che il bene che si persegue non debba essere tale solo per colui che lo persegue ma anche e soprattutto per coloro *per cui* lo si persegue (o a cui è destinato). Infatti, chiamiamo buono soprattutto chi fa il bene *degli altri* e compie, appunto, "buone azioni". In generale, poi, "buono" significa, oltre che "gustoso", riferito a cibi, "utile" (a qualcuno) come nell'espressione "buono a nulla" (inutile) o quando si dice che un determinato strumento è "buono" per fare certe cose. Nel Settecento il filosofo Kant, su questa "lunghezza d'onda", sosterrà, ad esempio, che non si deve cercare di essere felici, ma soltanto *degni* della felicità, per le buone azioni che si compiono (anzi: per le buone intenzioni che si hanno quando si compiono azioni).

Si potrebbe, a questo punto, addirittura supporre che il fine della vita non sia la felicità, ma qualcos'altro (ad esempio: amare il prossimo o, perché no?, avere molto denaro), un bene che avrebbe la propria felicità per *effetto*, ma non per scopo. Cioè: ciascuno cercherebbe qualcosa di diverso dalla felicità, ottenuto il quale, riceverebbe la felicità (non esplicitamente *voluta*) "in sovrappiù". Ma è proprio così? Chi ama gli altri non lo fa forse, anche se non se ne accorge, per essere più felice? E chi cerca di arricchirsi non la fa per lo stesso scopo? Questa almeno è l'opinione di Aristotele ed Epicuro. Per il momento atteniamoci a questa ipotesi e proviamo ad approfondirla.

Sorge spontaneamente, allora, un'ulteriore ipotesi, sulla base di quanto finora emerso. Non sarà che l'*errore* che si compie, quando si manca l'obiettivo "felicità", consista nello scambiare il mezzo (per esempio il denaro) per il fine (il proprio autentico bene)? Si tratta di un'ipotesi allettante, ma è sufficiente a giustificare gli errori che compiamo? Se si trattasse solo di questo, una volta conseguito comunque il mezzo, ad esempio il denaro, e una volta riconosciuto che esso non è il fine, finché resta appunto mezzo esso dovrebbe poterci consentire, "per definizione", di raggiungere il fine, giusto? Matteo propone, allora, che l'errore consista non tanto nello scambiare il mezzo per il fine, quanto nel *dimenticarsi* del fine, *quando* si farebbe ancora a tempo a conseguirlo. Ad esempio, se mi arricchisco al fine di "mettere su famiglia", ma mi dimentico di questo fine, una volta che, magari ormai anziano, dovessi ricordarmene, potrei non avere più tempo per realizzarlo, anche se avessi accumulato abbastanza denaro. Questo denaro, a questo punto, non solo non sarebbe per me, allora, un fine soddisfacente, ma non potrebbe a rigore neppure essere più considerato un *mezzo*, dal momento che non mi potrebbe più consentire di raggiungere il fine.

Sembrerebbe, a questo punto, che la cosa più saggia fosse quella di puntare dritto allo scopo, ossia alla propria felicità. Luca propone, tuttavia, un paradosso. Solo chi è infelice può diventare felice, mentre chi è felice può solo perdere la propria felicità. Questo significa forse che l'infelice è felice e il felice infelice? Sarebbe una contraddizione! In effetti ciò che Luca suggerisce è un'altra cosa: l'infelice ha la *possibilità* di essere felice, ma, per il momento, resta infelice. Semmai colui che *sembra* felice, se si *preoccupa* di poterlo non essere più, è, in realtà, già infelice, anche se non se ne accorge. La conclusione pessimistica, che trarranno autori dell'Ottocento come il poeta italiano Leopardi e il filosofo tedesco Schopenhauer, sarebbe allora che non si può mai essere veramente felici, ma solo sembrarlo. Il presupposto di questa conclusione è che la felicità sia sempre *precaria*, qualcosa di incerto. Dovremmo quindi ricercare una forma di felicità (più) solida, ossia che non può (facilmente) venire meno. A quali condizioni potremmo trovarla?

Alessandro propone che possa essere felice solo chi *ignora* di poter essere ancora più felice. Sembrerebbe, quindi, che il trucco possa consistere nell'*accontentarsi*. Ma è davvero credibile che si possano ignorare le cose che potrebbero renderci più felici? Matteo lo esclude. Si potrebbe, tuttavia, non tanto *ignorare* possibili nuove fonti di gratificazione, quanto *rinunciarvi*. E perché mai dovremmo farlo? Appunto perché potrebbe trattarsi di beni apparenti o ingannevoli, che, sviluppando in noi una *dipendenza* da loro, ci espongono al rischio dell'infelicità, qualora dovessimo perderli.

Certo la rinuncia alle tentazioni, anche quando le si riconosce come tali, non è facile. Per questa ragione, mentre, ad esempio, in ambito cristiano si tende a invocare l'aiuto di Dio (come quando, recitando il *Padre Nostro*, si prega: "Non ci indurre in tentazione"), i filosofi antichi suggerivano vari tipo di *esercizi* per consolidare l'abitudine o la tendenza (che i filosofi chiamavano "virtù") a perseguire soltanto i beni che non ci possono deludere. Si tratta di quegli esercizi che presuppongono non solo di studiare filosofia a scuola, ma di *viverla*, all'interno di comunità di pratica simili agli attuali monasteri cristiani o buddhisti. Valentina, comunque, propone di evitare di cedere a gratificazioni "pericolose" esercitando forme di "distrazione". A qualcosa di simile sembra ricorrere Francesca, quando suggerisce di consolarsi di mancate gratificazioni nel presente pensando che si potrà venire gratificati in futuro. Ognuno ha i suoi trucchi. Vediamo che cosa ci suggerisce al riguardo il filosofo Epicuro, più concreto e dettagliato di Aristotele al riguardo, col suo "quadruplici rimedio" o *tetrafarmaco*, e discutiamo se siamo d'accordo con lui oppure no.

N. B. Quando si risponde a domande riguardanti testi di interesse filosofico, in genere occorre distinguere le *tesi* sostenute dagli autori dei testi (cioè *che* essi affermano) dalle argomentazioni mediante cui essi sostengono tali tesi (*perché* sostengono quelle determinate tesi). Se ci limitassimo alle tesi conosceremmo le *opinioni* dei filosofi, ma non in quanto *filosofi*, bensì come se fossero persone qualsiasi (il filosofare implica il rendere *ragione* di ciò che si afferma od opina, cioè *spiegarlo*, argomentarlo, *giustificarlo*). Nel sostenere una tesi, dal punto di vista *logico*, è indifferente partire dalla tesi e argomentarla, come ad esempio Gaia ricostruisce il discorso di Aristotele, o, viceversa, partire dall'argomentazione e fare della tesi la *conclusione* di un ragionamento. Tuttavia, questo secondo procedimento ha maggiore efficacia *psicologica* e retorica, perché, se chi ci ascolta ancora non sa dove "vogliamo andare a parare", è meno prevenuto e può essere indotto più facilmente ad accettare determinate ipotesi che poi lo costringeranno, a sua insaputa, ad ammettere una tesi/conclusione che, magari, se proposta immediatamente, non avrebbe volentieri accettato. Ad esempio, se qualcuno pensa che la cosa migliore da fare sia "agire con giustizia", invece che "raggiungere la propria felicità", potrebbe rifiutare in prima battuta la tesi di Aristotele. Ma, se chi pensa questo, viene prima convinto che il bene debba essere qualcosa che non sia mezzo per altro e viene magari indotto ad ammettere che anche l'agire con giustizia potrebbe avere come scopo quello di mantenere l'ordine sociale e rendere tutti più felici, potrebbe più facilmente convincersi, *alla fine*, che il vero bene supremo da perseguire (anche tramite la giustizia) non sia la giustizia, ma la felicità di tutti.

Nel caso dell'estratto dell'*Etica* di Aristotele che abbiamo letto la tesi è che il bene supremo è la felicità, come ha colto Mattia, ma ora dobbiamo capire *perché* lo sia, l'argomentazione. Non basta, infatti, dire che il bene supremo è il fine. Occorre spiegare perché questo fine sia proprio la felicità. L'argomentazione di Aristotele è all'incirca la seguente: il bene supremo, a differenza degli altri beni, deve essere qualcosa che non sia *mezzo* per altro. Ora l'unico bene che possiede queste caratteristiche sembra che sia la felicità.

Il problema ora nasce dal fatto che concordare con Aristotele che il bene supremo coincide con la felicità non ci dice ancora in che cosa consista questa felicità e come raggiungerla, come lo stesso Aristotele ammette.

FILOSOFIA COME FELICITÀ

Un'ipotesi che emerge dagli scritti di Aristotele è che la suprema felicità che la filosofia consente di conseguire consiste nell'esercizio della filosofia stessa!

Come è possibile questo "cortocircuito"?

Anche l'etica aristotelica (proprio come quella di Epicuro e degli stoici) si comprende a partire dai presupposti della *psico-logia* di Aristotele. L'uomo differisce dalle piante e dagli animali perché dispone di un'anima razionale (non solo vegetativa e sensitivo-appetitiva). Come ogni cosa realizza pienamente se stessa quando assolve la propria funzione (p.e. l'occhio la funzione di vedere), così si tratta di comprendere in che cosa consista la "funzione" (cioè la "virtù") dell'uomo. Riferita all'uomo in generale (non al singolo e al suo specifico *dovere*) la *virtù* è ciò che lo distingue dagli altri animali, ossia la *ragione*. Da ciò possiamo comprendere l'etica di Aristotele.

L'articolazione dell'anima secondo Aristotele implica la distinzione, in campo etico, tra l'esercizio della *saggezza* o *phrònesis* (a cui Epicuro e gli stoici riducono sostanzialmente l'etica) e l'esercizio della *sapienza* o *sophìa* (Aristotele è il primo a distinguere nettamente *saggezza* e *sapienza*), ossia tra l'esercizio delle virtù propriamente *etiche* (o morali) e quello delle virtù *dianoetiche* (o intellettuali). Le prime virtù consistono nel trovare, per mezzo dell'intelligenza, il punto di equilibrio tra eccesso e difetto (p.e. il coraggio è la via di mezzo tra "incoscienza" e "viltà"). Le seconde virtù consistono nell'esercizio della conoscenza per amore della sola conoscenza (*filo-sofia*), non per conseguire scopi pratici. Entrambe le attività, in quanto razionali, sono proprie esclusivamente dell'uomo (gli animali sono guidati piuttosto dall'istinto), ma solo la seconda attività (ignorata ad esempio da Epicuro, per il quale la stessa filosofia è *strumentale* al conseguimento del massimo piacere del corpo), in quanto *fine a se stessa*, gratuita, *bella*, libera da ogni forma di dipendenza, ci fa assomigliare agli dèi. L'attività conoscitiva, infatti, è un esercizio incorporeo (perché è compiuto dall'anima che, per Aristotele, è la forma incorporea del corpo, non già un aggregato di atomi sottili, come per Democrito ed Epicuro) e ha per oggetto forme

incorporee (per il momento diciamo: pensieri, significati ecc.). Cionondimeno tale esercizio per noi (a differenza che per gli dèi) può durare solo un tempo *finito*, poiché la nostra anima, come per Epicuro, in quanto forma del corpo, si dissolve con esso.

Ecco dunque perché l'esercizio della "sapienza" è *fine a se stesso*, perché esso realizza compiutamente la nostra *virtù*, ciò che ci rende umani, più di ogni altra cosa.

Per chiarire ancora meglio la prospettiva di Aristotele si potrebbe riprendere l'esempio che abbiamo fatto parlando degli stoici, quello del "medico", rendendolo più generale. Come abbiamo visto, per gli stoici sarebbe un vero "spreco" (si sarebbe tentati di dire: una vero "peccato", come si potrebbe esprimere un cristiano) che chi è nato, ad esempio, con l'inclinazione o l'attitudine giusta per fare il medico rinunci a farlo magari per inseguire, da "epicureo", il massimo piacere "stabile" che è in grado di raggiungere (ad esempio standosene sdraiato su una spiaggia o assaporando un calice di vino ecc.). La sua particolare "virtù" dovrebbe suggerirgli di esercitare l'arte medica, per la felicità sua e il bene di tutti. Gli stoici direbbero che sarebbe il suo preciso "dovere", ciò che gli permetterebbe di "realizzarsi".

Ora, se consideriamo il rapporto non più tra (potenziali) medici e non medici, ma tra uomini e animali, si ripropone lo stesso possibile "spreco" o "peccato". Certamente, gli esseri umani possono "asservire" la loro ragione per esaudire i loro desideri fisici, proprio come gli animali, ma, così facendo, pur potendo raggiungere un certo piacere, non realizzerebbero pienamente la loro "natura" o "virtù", in quanto esseri appunto umani (*homo sapiens*). Anche se, come suggeriscono gli stoici, noi ci dedicassimo al bene comune, facendo il nostro *dovere* come animali "sociali" o "politici" (ma anche le api sono animali sociali...), mancheremmo, secondo Aristotele, di cogliere un'occasione ancora più preziosa, quella di *eccellere* in ciò che riesce *solo a noi*.

Per capire di che "occasione" si tratta, forse la cosa migliore è uscire per un momento dalla prospettiva di Aristotele attualizzandolo, fare le seguenti considerazioni. Da circa 15 miliardi di anni esiste l'universo, da circa 5 miliardi di anni sulla Terra si è evoluta la vita, da qualche milioni di anni si è evoluto l'uomo, ossia il solo animale intelligente che conosciamo, da qualche millennio l'uomo fa filosofia e da qualche secolo si registra un prodigioso progresso scientifico (e tecnologico). Se noi non ci fossimo (ammesso, ovviamente, che non vi siano altre intelligenze extraterrestri), l'universo non saprebbe di esistere e i suoi segreti non potrebbero essere indagati. In questa prospettiva, non sarebbe un enorme spreco di risorse se gli unici esseri capaci di penetrare questi misteri si dedicassero soltanto a trarre *piacere* dalle cose materiali o, nel caso migliore, si limitassero ad assolvere i reciproci *doveri* come concittadini del mondo?

Secondo Aristotele se ci dedichiamo alla filosofia, intesa come ricerca della sapienza (e non solo della saggezza), ossia come ricerca della verità su ogni cosa (e non solo del nostro bene) – in questa prospettiva la filosofia *include* tutte le altre scienze e ne è all'origine –, realizzando la nostra suprema virtù, conseguiremo la più profonda felicità che ci possa toccare in sorte.

Se ha ragione Aristotele, *filo-sofia*, che significa amore della sapienza, è amore della suprema virtù umana (essendo l'uomo *homo sapiens*), ossia di ciò che ci realizza come esseri umani e compie il massimo bene che possiamo conseguire. Ecco, allora, tornando ai testi sulla "libertà" della filosofia, la ragione per la quale possiamo praticarla per amore di se stessa: lungi dall'allontanarci dal fine della felicità, attraverso la "contemplazione" conseguiremmo anzi il nostro supremo bene. La ricerca della sapienza si rivela ancora una volta, come suggeriva Socrate, la cosa migliore (più *bella*, perché non ha altro fine che se stessa) che possiamo praticare.

Notiamo che, mentre altre conoscenze possono essere acquisite, forse, anche senza essere amate, nel caso della filosofia sembra che *l'amore* sia necessario. Possiamo, dunque, concludere ritornando alla domanda "Perché fare filo-sofia?". Sappiamo che è necessaria e che è utile. Ma se l'esercizio (o la ricerca) della sapienza è la nostra "virtù" fondamentale si tratta di qualcosa di ancora più importante! Si tratta di qualcosa di bello per se stesso (come i giochi o gli sport).

UN'ETEROGENESI DEI FINI

Il fatto di esercitare la *filosofia* per amore della filosofia non esclude che essa possa essere *utile*.

In generale, chi persegue la *felicità*, come sappiamo da Aristotele, lo fa non avendo altro scopo che la felicità, ma è probabile che chi è felice sia *migliore* come studente, professore, padre, figlio, amico, fidanzato ecc. Analogamente chi gioca o pratica sport lo dovrebbe fare principalmente per divertirsi, ma questo non esclude che egli possa guadagnarci (in denaro, salute ecc.).

Così chi fa filosofia per il solo piacere di *conoscere*, impara tante cose tra cui, *la più importante*, quale sia il proprio *bene* (dunque come fare ad essere *felici*), anche se non avesse questo scopo *consapevolmente* di mira.

Facciamo l'esempio della scuola (termine che deriva proprio da *scholé*, che in greco significa "ozio", "tempo libero"). Perché si viene a scuola a imparare (e a insegnare)?

Nel caso degli studenti una prima ragione potrebbe essere la seguente: gli studenti vengono a scuola e studiano per paura della punizione che riceverebbero nel caso che non lo facessero o per desiderio del premio che riceverebbero nel caso opposto. Ma così essi non si comporterebbero diversamente dai cani o da altri animali addestrati, che agiscono ("saltano in

un cerchio di fuoco”) in vista del premio o della punizione (con la sola differenza che, mentre i cani o i bambini molto piccoli, non sono “consapevoli” dei loro meriti e colpe se non dopo, rispettivamente, premi e punizioni, gli studenti possono prevedere in anticipo le conseguenze delle loro azioni). Premi e punizioni corrispondono, nel caso degli studenti, soprattutto ai voti, rispettivamente positivi e negativi, ma non in quanto tali (come numeri scritti su un registro), bensì per le loro conseguenze sulle famiglie di appartenenza: sono i genitori, infatti, principalmente, la causa di premi e punizioni.

Emerge un'altra possibile ragione (più “umana”) dell'impegno scolastico: acquisire certificati e competenze (da distinguere gli uni dalle altre: i primi, in teoria, potrebbero anche venire “falsificati”, le seconde no) per trovare un lavoro “migliore” (dove per “migliore” sia intende o più remunerativo o che dà più soddisfazione o entrambe le cose) anche la filosofia, *in quanto* disciplina scolastica, esige di venire studiata perché, una volta scelto l'indirizzo di studi, lo si *deve* fare comunque. Sia il professore che gli allievi, per quanto si sforzino di amare quello che fanno (rispettivamente insegnare e imparare), non sono completamente liberi e si costringono, in parte, a fare qualcosa che non farebbero spontaneamente. Perché? Per i vantaggi (soprattutto economici) che questo procurerà in seguito.

Ma così non è possibile praticare *pienamente* la filosofia, che andrebbe esercitata *per se stessa*, almeno se ha ragione Aristotele. Come risolvere il problema?

La proposta è la seguente: studiamo la filosofia come qualsiasi altra disciplina, perché è *necessario*, rispettando le regole e gli obblighi conseguenti, che, nel caso dell'insegnante, ad esempio, consistono nel venire al lavoro, seguire i programmi ecc., mentre, nel caso degli studenti, implicano l'affrontare prove, l'essere valutati ecc.; ma, nello stesso, *riflettiamo* sempre di nuovo su quello che facciamo. E cerchiamo di trarre il massimo *piacere* da quello che facciamo, sia per essere più fedeli possibile all'idea di filosofia di Aristotele, sia per conseguire, indirettamente, il massimo vantaggio (si studia più efficacemente tutte le materie quando si è *motivati*). Insomma, si tratterebbe di conoscere, per quel che è possibile, per amore della conoscenza stessa, ossia mossi dalla sola *curiosità*

L'ultima motivazione è anche la più importante e più nobile (quella, forse, che ci distingue di più dagli animali), anche se spesso trascurata. Infatti, se *sacrifichiamo il nostro presente al futuro*, perdiamo ore di vita. Chi ritiene di dover studiare per poi trovare un lavoro remunerativo, ma anche piacevole, fa certamente un ragionamento intelligente (quando lavorerà sarà soddisfatto *sia* mentre lavora, *sia* quando, durante le vacanze, potrà spendere quello che avrà guadagnato). Ma ancora più intelligente è chi ragiona in termini analoghi anche per quanto riguarda la scuola: vi si impegna per il proprio futuro, ma ne sa godere anche nel presente. Del resto presso i Romani la scuola si chiamava *ludi* (lett.: “giochi”), mentre presso i Greci si chiamava *scholé* (lett.: “tempo libero”, “ozio”; ingl. “leisure”).

Ora osserviamo quanto segue: studiare con piacere è doppiamente intelligente: non si sacrificano ore di vita (il presente sull'altare del futuro) e lo studio si rivela ancora più utile, perché più motivato, dunque più produttivo.

Si ha in questo caso, come in quello dell'esercizio filosofico e in molti altri ancora, una situazione di *eterogenesi dei fini*. Si ha eterogenesi dei fini quando il *fine* che *x* persegue diventa il *mezzo* attraverso cui *y* può conseguire altri *fini*, dove *x* e *y* possono corrispondere a qualsiasi cosa.

Esempi

- *x* = individuo, desideroso di accoppiarsi a un individuo di sesso opposto, *y* = specie, mirante alla riproduzione di se stessa attraverso gli individui;
- *x* = negoziante, desideroso di guadagnare, vendendo un certo prodotto, *y* = cliente, desideroso di acquistare un bene;
- *x* = Giuda, determinato a tradire Gesù per trarne guadagno, *y* = Dio, che prepara la redenzione provvidenziale dell'umanità attraverso la crocifissione e resurrezione di Cristo;
- *x* = bambino, desideroso di divertirsi giocando, *y* = genitore, determinato a educare il proprio figlio attraverso giochi formativi ecc.

Certo, nel caso della filosofia, la stessa riflessione filosofica può suggerirci che non vi sia nulla di più importante del perseguire il bene o la felicità: dunque, esercitando la filosofia per il gusto di farlo, finiremmo presto comunque per farlo al fine *consapevole* di essere felici. Si instaura, quindi, un "circolo virtuoso" tra esigenze etiche e ed esigenze conoscitive (che, essendo fini a se stesse, meglio è definire "teoretiche", ossia rivolte alla pura *contemplazione*), nel quale la soddisfazione delle une favorisce la soddisfazione delle altre; un circolo che incontreremo ancora, via via che approfondiremo la ricerca della verità e del bene in cui la filo-sofia consiste.

Alla luce dei testi letti e delle filosofie studiate possiamo effettuare una riflessione sul loro eventuale valore anche per noi, oggi.

Certo, molte condizioni storiche e ambientali sono cambiate. La scienza ci ha spiegato molte cose riguardo al “corpo” di cui siamo fatti, che i Greci ignoravano. La tendenza dominante è quella alla gratificazione e al piacere, da raggiungere per mezzo del denaro, prima possibile. Dal punto di vista dei Greci, che non sono “moralisti”, non ci sarebbe nulla di male in tutto questo se in questo modo potessimo essere felici. Ma è proprio così?

Le statistiche dimostrano che nei Paesi in cui il benessere è maggiore è più alto il tasso dei suicidi...

Quanti dei ragionamenti degli antichi sull'uso dei piaceri e sui modi per perseguire una durevole forma di felicità possono essere ancora attuali?

Quanto la sovrapposizione di una prospettiva ancora diversa, che si è incuneata (storicamente) tra noi e gli antichi, ossia quella religiosa *cristiana* (o *ebraica*, *musulmana* ecc.), può a sua volta influenzare e modificare il nostro giudizio su questi temi etici?